XVIII.

« Mi si scagliò sul petto;
ma io ebbi tempo di ficcarle nella gola,
facendovela girare per ben due volte,
l'arma che avevo... la belva ringhiò,
raccolse le sue forze estreme
e, tutti e due, aggrovigliati come due serpi,
abbracciati più stretti che due amici,
insieme ci abbattemmo, nelle tenebre,
a terra, e.... continuò la lotta.
Anch' io ero terribile in quel momento!
Come la pantera del deserto rabbioso e selvaggio,
lanciavo fiamme, urlavo com'essa,
quasi fossi nato io stesso
in una famiglia di pantere o di lupi,
sotto la volta fresca della foresta.
Pareva che le parole degli uomini
io avessi dimenticate, e dal mio petto
si sprigionava quell'ululato tremendo,
come se, fin dall'infanzia, la mia lingua
non fosse stata avvezza ad altro suono.
Ma il nemico cominciò a perder le forze,
ad agitarsi convulso, a respirar con difficoltà:
Mi gettò a terra per l'ultima volta...
Le pupille dei suoi occhi fissi
lampeggiarono minacciosamente, — poi...
si chiusero lentamente.... per l'eterno sonno!...
Ma in lotta col nemico vittorioso,
faccia a faccia, esso trovò la morte...
come in campo, a soldato si conviene!